

L'italiano che si parla, l'italiano che si scrive

Autor(en): **Conti, Pier Giorgio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 3

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27238>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'italiano che si parla, l'italiano che si scrive

Nota: Riassumo qui in breve quanto ho esposto alle «Giornate» permettendomi di tralasciare particolari o di aggiungere qualche osservazione che, per non abusare della pazienza di chi ascoltava, allora avevo taciuto.

Per renderci conto dello stato attuale della lingua italiana o, più modestamente, per farci una idea generale sull'evoluzione che ha subito e sta subendo la lingua italiana dobbiamo tener conto di certe premesse teoriche senza le quali si rischierebbe di cadere nella piena confusione.

Come lingua viva e come tutte le lingue vive anche l'italiano si muove e cambia nel tempo, crea ed acquista da una parte, dall'altra dimentica e rifiuta. Ed i movimenti di questo sistema vivo avvengono entro due precise «regioni» che lo costituiscono: la regione virtuale e quella attuale. Lingua virtuale, che è costituita dal tesoro di nozioni che sono possedute da chi parla e scrive; lingua attuale, il divenire oggetto o realtà delle dette nozioni. Esemplicando per ridurre a maggiore semplicità i concetti espressi: da una parte abbiamo il dizionario, la grammatica e la sintassi, dall'altra il discorso e la pagina scritta che sono il dizionario, la grammatica e la sintassi attualizzati.

È logico che la lingua viva e muti, sia come lingua virtuale (anche se è un'astrazione), sia come lingua attuale o parola (così chiamata dai linguisti); ma è specialmente quest'ultima a presentarci palesemente gli effetti del movimento ed a subirlo.

In questo momento non ci interessa sapere come la lingua si è evoluta fino a raggiungere lo stato attuale, cioè non ci interessa uno studio storico o diacronico, quindi verticale. Vogliamo vedere, orizzontalmente, come si presenti oggi al nostro uso; farle cioè un ritratto piuttosto che disegnarne l'albero genealogico.

Un altro principio fondamentale che dobbiamo tener presente è la notevole mancanza di coerenza logica che la lingua dimostra nel suo evolversi e di conseguenza l'impossibilità di fare delle previsioni. Ma fortunatamente così succede, perché se fosse il contrario potremmo stendere subito il suo atto di morte. La bizzarria che si riscontra nel constatare le innovazioni ed

i fenomeni nuovi è dovuta in grandissima parte ad un potente motore del linguaggio umano: il sentimento. Come l'emozione può modificare la realtà, così essa modifica il nostro modo di comunicarla; se *madre* è un concetto, *mamma* è lo stesso concetto con qualcosa di più, l'affettività; se oggi preferiamo usare la parola *intestino* invece di *budello* è per ragioni che sono sulla stessa linea delle precedenti; e così se usiamo la parola *premier* non tentando neppure di tradurla o sostituirla con un'altra più italiana è ancora per motivi che appartengono in definitiva alla stessa sfera dei precedenti (faccio notare che ho detto: sfera, invece di...). Stiamo parlando insomma di stile, se si vuole, in senso molto lato, di scelta, che in definitiva è per la lingua una specie di becchino che continuamente seppellisce parole per esigerne poi di nuove.

Quindi le parole hanno il loro tempo, ed hanno il loro luogo anche. Tanti luoghi quanti sono i gruppi sociali ed in essi gli individui che le adoperano, tanti luoghi per quanti sono gli scopi per cui si usano. In altre parole: non si può parlare se non per astrazione e per convenzione di una lingua mentre si dovrebbe parlare di lingue plurime entro un sistema. Quando il contadino siciliano parla in lingua italiana adopera approssimativamente la lingua usata da un giudice, da un impiegato, da uno scolaro, ecc.: e così quando scrive. Si esprime sì entro lo stesso sistema, e tuttavia ne presenta un aspetto o una varietà unica.

Il peso di tale fatto, cioè di una pluralità entro l'unità, è di capitale importanza ai fini di uno studio sull'evoluzione dello stato di una lingua. La creazione di nuove parole, le modifiche di fenomeni grammaticali, sintattici, fonetici, ecc. si compiono sempre soltanto entro un settore di quella unità e mai istantaneamente e contemporaneamente entro il tutto. Cioè coinvolgono soltanto parte del sistema, tanto che si può affermare che il sistema stesso non è mai il risultato delle loro addizioni ma consiste nelle addizioni stesse, senza un «totale» possibile.

La lingua quindi procede e vive con il procedere della civiltà di coloro che ne fanno uso. Ed è questo movimento che produce la difficoltà per una definizione di essa che a rigore di termini non si può quasi stabilire. «Questo non è italiano, questo non è ammesso dalla grammatica» si sente spesso ripetere. E bisognerebbe dire: «Questo non è italiano perché finora non lo è stato» perché non possiamo prevedere se lo diventerà o meno (si pensi ad esempio al caso di *gli per loro*).

Non si deve mai dimenticare che in fondo tutto ciò che era al di fuori della regola (quindi errato per la grammatica) è proprio quanto fa la regola o la grammatica di oggi. Ma per arrivare a tanto ogni fenomeno ha dovuto prima dimostrare nel tempo e nell'uso la propria capacità e la propria ragione di sussistere. Quindi la grammatica ha un senso, ed è quello di creare un filtro che eviti l'anarchia e il caos.

Se diamo uno sguardo a quanto ci si presenta oggi parrebbe a prima vista che la situazione stia facendosi proprio caotica quanto mai. Ma c'è una spiegazione plausibile ed in fondo anche consolante del fatto. Mai come nel-

l'ultimo mezzo secolo la civiltà ha assunto una uguale accelerazione. La rapidità di questo movimento coinvolge tutti gli aspetti della vita e coinvolge quindi anche la lingua. Oggi si produce in tutti i campi a ritmo accelerato e la lingua è tenuta a stare al passo in quanto è tenuta ad esprimere tutte le nuove realtà. È quindi logico che essa ci presenti gli effetti del suo correre attuale soprattutto per quanto riguarda il campo lessicale. I nuovi concetti e i nuovi oggetti hanno bisogno di nuovi nomi; mutano le idee, le istituzioni, la vita nei suoi svariati aspetti e muta la lingua nei suoi svariati settori.

Se ora consideriamo la lingua nel suo stato medio di lingua parlata e lingua scritta (che potremmo chiamare «grammaticalizzata» o normalizzata e che è un concetto puramente virtuale), osserviamo che è avvenuta una evoluzione assai spiccata per il lessico, molto meno forte invece per quanto concerne le forme e i suoni. L'evoluzione è invece fortissima per certi settori della lingua che potremmo quasi chiamare settori «gergali» (si pensi alla tecnica, allo sport, ecc.). Ora la lingua media, come luogo di risultato degli scambi che avvengono fra i settori e la generalizzazione di tale risultato a tutta l'area del sistema, presenta ovviamente un numero minore di innovazioni. Ad esempio: se la parola *aspirina* appartiene ormai alla lingua media e non più soltanto alla lingua della medicina o della chimica, la parola *diandrone* fa parte soltanto della lingua medica e così fino a che il prodotto non sarà usato comunemente e da tutti conosciuto.

Quali sono allora le cause esterne che producono gli scambi fra un settore «gergale» e la lingua media, cioè le cause che portano alla creazione della lingua media e che sono caratteristiche nell'evoluzione attuale dell'italiano? Ricorderemo le principali in ordine di importanza:

Innanzitutto i mezzi di comunicazione: il giornale, che è un poco il «luogo geometrico» della lingua parlata e della lingua scritta, la cui azione sulla lingua di chi legge è evidente quanto profonda: il giornale vuole sempre essere vivo e colpire l'immaginazione del lettore facendo uso quasi costante di espressioni o parole atte a tale scopo. Scegliendo cioè quasi sistematicamente tra due parole, tra due modi, la parola o il modo meno comune e quindi spesso all'orlo o al di fuori della norma. Si pensi ad un titolo come questo: «Chiesto l'ergastolo per l'idraulico infedele» che dovrebbe più ampiamente suonare: «Chiesta la condanna all'ergastolo per il montatore idraulico infedele», dove la parola *montatore* suona già strana all'italiano in quanto è un prestito del francese.

E con il giornale qualsiasi genere di riviste, di «fotoromanzi» ed in particolare di giornalotti a fumetti per ragazzi che ovviamente cadono su un terreno quanto mai ricettivo e malleabile (si ascolti una volta come parla un assiduo lettore di tali pubblicazioni). Senza dimenticare, a proposito di carta stampata (ma vale naturalmente per altri settori ancora) la pubblicità: il *supercampionissimo* ormai non ci fa più sorridere anche se non osiamo ancora usarlo nella lingua corrente, mentre è entrato nell'uso un sostantivo come *la tuttofare*, madre la pubblicità, con il significato di «domestica che sa sbrigare qualsiasi genere di lavoro».

E la radio, e il cinema, e la televisione, anzi *tele* o meglio (peggio) *la tivù* con tutti i suoi frutti migliori, a cominciare dal nuovo aggettivo creato per l'occasione, *televisivo*, arbitrariamente composto affibbiando a «visivo» un nuovo valore semantico.

Ma i mezzi di comunicazione elencati sono in fondo lo specchio ed il risultato delle attuali condizioni sociali: l'altissimo sviluppo della tecnica, anzi delle tecniche, e la popolarizzazione delle scienze ha portato alla creazione ed alla diffusione di innumerevoli termini nuovi: basti pensare a tutti i composti con il prefissoide *aero*.

Si pensi allo «sport» che è forse uno dei settori maggiormente responsabili dell'importazione di parole straniere non italianizzate; si pensi alla amministrazione che pare si risvegli negli ultimi tempi (dal punto di vista linguistico) non accontentandosi più di essere soltanto la roccaforte di un tipo di lingua piuttosto stantia e fuori corso: il *netturbino* è una sua creazione!

E bisogna tener conto della scuola anche, come freno certamente, ma che non può e non deve tuttavia ridursi, ossessionata quasi dal compito di rappresentare la buona norma, al luogo comune dei luoghi comuni di una lingua di solito in ritardo di un cinquantennio. In questo campo occorre certamente una maggiore apertura sul presente, specie per ciò che riguarda i testi di lettura.

Quale è dunque la situazione della lingua odierna? Daremo qui soltanto qualche indicazione sommaria. La novità più vistosa e certamente più carica di conseguenze è la sempre maggiore diffusione di termini stranieri soprattutto dalle lingue anglosassoni senza che subiscano almeno un adattamento plausibile. Per noi della zona dialettale lombarda il fenomeno non presenta enormi difficoltà: la terminazione di una parola in consonante anziché in vocale è comune nei nostri dialetti. Ma una parola ormai diffusissima ed accettata come *sport* è completamente avulsa dal sistema fonologico italiano. Tuttavia è nell'uso e nessuno si può sognare di sradicarla, tanto più che appartiene ad una famiglia ormai numerosissima che giustifica quindi non solo l'accettazione di parole straniere dello stesso tipo ma permette anche la creazione in proprio di parole che presentano lo stesso fenomeno (*monital*, per fare un esempio, cioè monopolio italiano). Insomma il potere di assimilazione fonetica è ormai debolissimo. Tant'è vero che spesso la lingua, pur possedendo un doppione italiano di una parola straniera importata, non reagisce imponendo piuttosto quella italiana ma subisce la forma anormale. Questo settore naturalmente non presenta problemi solo per l'aspetto fonetico o parlato ma coinvolge anche l'aspetto scritto e più profondamente morfologico; per rimanere con l'esempio citato: l'italiano non contempla in nessun caso un plurale in —s. E possiamo ricordare qui anche i problemi posti dalla scelta dell'articolo per certi nomi stranieri iniziati con fonemi non italiani.

Dunque un ampio settore della lingua è in rivoluzione ed è ammalato di anglofilia (malattia non nuova ma che oggi è divenuta epidemica), e

rimane ammalato perché la lingua non si è sufficientemente premunita contro tale pericolo (la lingua è l'individuo, si capisce) cercando costantemente di italianizzare ciò che da altre lingue presta. Insomma oggi subiamo le conseguenze di un passato purismo poco illuminato, protestatario ma poco costruttivo.

Per ricordare qualche altro fenomeno o tendenza, meno preoccupante del precedente, notiamo un certo indirizzo forse appena sensibile in tutto il complesso verso la verbalizzazione: con estrema facilità oggi si verbalizzano sostantivi e specialmente sostantivi nuovi: *zumare, filmare, politicizzare*, ecc. Altrettanto facilmente si tende a sostantivare gli aggettivi: *la seicento, il mediano* (giocatore), *il missino* (appartenente al MSI), ecc.

Molto vasta è la tendenza all'uso di prefissoidi; abbiamo visto *aero-* e possiamo aggiungere *cosmo-*, *avio-*, *moto-*, ecc. Uso che ha portato nella lingua un nuovo tipo morfologico, destinato certamente ad aver fortuna.

Ricordiamo la divulgazione, grave e mostruosa, di parole formate da sigle o da brandelli (sic!) di parole: *metronotte, radiofonobar, pesca-sportivo, tiravolista* ecc.

Insomma la lingua evolve in maniera travolgente per quanto concerne il lessico, più lentamente ma con passo altrettanto sicuro per quanto riguarda i settori morfologico e sintattico; e si può affermare, certi di non poter essere smentiti, che mai come oggi l'evoluzione ha presentato un aspetto così rivoluzionario da quando l'italiano esiste, perché mai come oggi le cause dell'evoluzione hanno potuto agire con tanta forza e su uno spazio linguistico così ampio. Assistiamo un po' ad una crisi di crescita della lingua media la quale sta subendo uno sconvolgimento così sensibile proprio nel momento in cui ha a disposizione i mezzi migliori per tentare di raggiungere una più precisa forma unitaria entro tutta la sua area. Anche il problema dei dialetti rientra nell'ambito di questa crisi generale. Ma in fondo ci può essere di consolazione il constatare che, se da una parte produce vertiginosamente, dall'altra la lingua distrugge o dimentica con pari voracità. Ciò che conta però è lo stare aperti ai rivolgimenti del presente, forti di un obbligo che direi morale: quello di difendere l'italianità della lingua italiana, perché fino a quando l'evoluzione si compie entro questi limiti di civiltà e di cultura è giusta ed ammissibile, mentre al di là di essi non può essere che un dannoso imbastardimento. Perciò anche il maestro, ed in modo del tutto particolare diremmo, deve essere guida sicura ed aperta al muoversi della lingua ma, specialmente in aree di confine come le nostre, deve e può mantenersi sempre saldo al principio di una evoluzione che non sia falsificazione. Deve cioè rendersi conto che oggigiorno soprattutto è più necessario avere idee chiare sui problemi più pericolosi e spesso dimenticati come quelli che abbiamo voluto sommariamente accennare che non perdersi in minuscoli problemi le cui soluzioni possono sempre essere oneste anche se discutibili. Bisogna cioè vedere da che parte sta e quale realmente è il pericolo per non cadere in un purismo retrivo e controproducente perché volontariamente cieco.



Altare maggiore nella chiesa di santa Maria di Poschiavo